

Nicola Turi

Aldo Capitini

Lettere a Giuseppe Dessì (1932-1962): con un'appendice di inediti

a cura di Francesca Nencioni

Roma

Bulzoni

2010

ISBN 978-88-7870-509-8

La parallela attività di 'estrazione' di documenti – manoscritti, lettere, appunti personali – condotta negli ultimi anni tra le carte inedite di Aldo Capitini (1899-1968) e di Giuseppe Dessì (1909-1977) trova un approdo ulteriore e un luogo d'incontro (dopo le corrispondenze con Walter Binni, Danilo Dolci e Guido Calogero da una parte, Carlo Ludovico Ragghianti, Renzo Lupo e Claudio Varese dall'altra) nell'epistolario pubblicato da Bulzoni nell'autunno 2010, a cura di Francesca Nencioni. La quale, dessiana più che collaudata (sul regesto delle lettere, poi sui volumi dei diari che Franca Linari non ha fatto in tempo a editare), ha così aggiunto un nuovo tassello al ritratto d'autore che da anni un' *équipe* di studenti e studiosi guidata da Anna Dolfi va perfezionando a partire dai materiali conservati all'Archivio Alessandro Bonsanti di Firenze: ritratto che poi, incrociando tra loro missive, amicizie e supposte influenze, è anche un affresco più vasto di un'intera stagione culturale – almeno entro il triangolo Pisa-Roma-Ferrara, ma con inevitabili propaggini sarde –, animata da Claudio Varese e Giorgio Bassani, Delio Cantimori, Luigi Russo, Claudio Baglietto (nomi che tornano a più riprese in queste pagine), e in seguito da Enrico Falqui, Sibilla Aleramo, Niccolò Gallo, Gianna Manzini ...

Figura di spicco tra i suoi *maîtres-camarades*, come Dessì stesso li chiamava, è appunto l'antifascista militante (ma non violento) Aldo Capitini, conosciuto alla Scuola Normale di Pisa dove ricopre la carica di segretario: voce assolutamente predominante in questo dialogo a due e però in qualche modo suo attore non protagonista, visto che fulcro delle novanta lettere spedite a Dessì (appena otto quelle in direzione contraria, relegate in appendice) sono le prime prove narrative (e poetiche, e saggistiche) dell'amico e discepolo, aspirante scrittore (e poi editato: mirabile in questo senso l'analisi che Capitini fa di *Michele Boschino*) in cerca di una guida quanto mai prodiga di meditati consigli, di attente osservazioni e di puntuali suggerimenti sulla costruzione dei personaggi, sulle scelte lessicali, perfino sulla punteggiatura. La conseguenza fortunatamente inevitabile è che tale attività di consulenza e commento finisce poi per svelare un profilo (meno noto) dello stesso Capitini – anch'egli come accennato protagonista di un più vasto tomo ideale *in fieri* (finanziato dalla Fondazione centro studi Capitini) –, prevalentemente incline agli studi religiosi e alla riflessione politica eppure dotato di straordinarie competenze letterarie, di raffinata sensibilità artistica; senza contare che mentre accompagna i primi passi letterari di Dessì, sconsigliandogli la poesia a tutto vantaggio della prosa, il futuro fondatore dei COS (i centri di orientamento sociale) tenta pure di guadagnarlo alla causa dell'antifascismo consapevole (oltre due terzi delle lettere risalgono agli anni Trenta), mettendolo a parte delle sue originali meditazioni e delle tappe d'elaborazione degli *Elementi di un'esperienza religiosa*, il suo primo studio pubblicato (nel 1936, grazie anche al sostegno di Croce).

Del resto per Capitini, come magistralmente chiarito in una lettera dell'agosto 1934, l'arte e la vita sono attività affini, se nelle nostre occupazioni quotidiane «importa soprattutto non l'ottenere, ma il modo di ottenere, e cioè il modo di vivere (il metodo, il sentimento fondamentale); e questo ce l'insegna anche la poesia che non corre alla parola "fine", ma è *in atto* [...] noi siamo [...] poeti e legislatori allo stesso tempo, innovatori della realtà». È dunque solo per i più selettivi orizzonti d'interesse del suo interlocutore che nelle *Lettere a Giuseppe Dessì* la questione di un'efficace trasfigurazione letteraria della realtà (la quale «è incompleta e sovrabbondante, poco accentrata, e

solo eccezionalmente artistica, mitica»), della fusione tra reale e ideale a partire dai *Promessi sposi* (tema caro a entrambi), dell'idiosincrasia tra respiro del romanzo e respiro del racconto – insieme agli accenni o alle vere e proprie divagazioni su Leopardi, Ariosto, Tolstoj, Huxley –, mentre progressivamente ne illuminano l'estetica in qualche modo oscurano, agli occhi del lettore, la variegata attività intellettuale di Capitini: i suoi progetti editoriali, l'idea di una rivista da intitolare «Forma», l'organizzazione di incontri più o meno clandestini non per «complotto, ma [per] chiarirci un po' il pensiero» intorno ai problemi del paese, insomma la battaglia onnipervasiva condotta in nome di una necessaria, collettiva «liberazione dell'anima» (dalla furbizia e dalla menzogna, innanzitutto).

Le lettere successive al Ventennio (a causa del suo antifascismo Capitini era stato allontanato dalla Normale e poi più tardi recluso in carcere) introducono com'è ovvio un'atmosfera più distesa nello scambio epistolare tra i due, adesso incentrato sull'organizzazione della Marcia della pace, di conferenze e dibattiti finalmente pubblici (che talvolta li vede coinvolti entrambi) e però decisamente più rarefatto (ma è appunto probabile che la comunicazione scritta sia adesso più frequentemente sostituita da quella orale, di persona). Restano insomma quegli «anni travagliati» che precedono la guerra, come li chiama Capitini, il centro di maggiore interesse di questo libro: il quale offre, diviso in due parti, anche un (pur contenuto) apparato iconografico che riproduce alcune lettere e propone sparse istantanee da una lontana società letteraria.